

La Repubblica 23 Luglio 2009

Sigilli al bar della Dolce Vita le mani dei clan sui locali di Roma

ROMA — Le mani della 'ndrangheta sui bar e i ristoranti del centro di Roma, un gigantesco business di riciclaggio scoperto dai carabinieri e dalla finanza. C'è anche il "Cafe de Paris", blasonato locale della Dolce Vita, punto d'incontro di intellettuali, registi e star internazionali, tra i bar e ristoranti sequestrati all'alba di ieri su disposizione del tribunale di Reggio Calabria. «Roma è diventata uno dei nodi centrali di investimento del denaro della grande criminalità» conferma il procuratore nazionale antimafia Piero Grasso. Supera i 200 milioni il valore complessivo dei beni sequestrati al clan Alvaro di Sinopoli, una famiglia calabrese trapiantata nella Capitale agli inizi degli anni 2000 che gestiva un arcipelago di attività imprenditoriali attraverso una trentina di teste di legno. All'alba di ieri mattina, i militari del colonnello Mario Parente, comandante dei Ros di Roma e del suo vice Massimiliano Macilenti hanno dato il via all'operazione "Sigilli", anche se tutte le attività hanno chiuso solo per qualche ora: i dipendenti sono tornati al lavoro sotto una gestione amministrativa della magistratura. Oltre al "Cafe de Paris" (teatro di un sanguinoso attentato del 16 dicembre 1985, quando un terrorista palestinese lanciò un ordigno tra i clienti con un bilancio di 38 feriti) nel mirino delle procure di Roma e Reggio Calabria sono finiti altri, noti, locali della Capitale: ristoranti come "George's" di via Marche 7 (valutato 50 milioni di euro), il "Federico I" di via della Colonna Antonina 48 (15 milioni), o una pizzeria di viale Giulio Cesare da 9 milioni di euro; bar-café come il "California" di via Bissolati — noto come il "bar degli spioni" perché punto di ritrovo di numerosi dipendenti dei servizi segreti — (9 milioni) o il "Clementi" di via Gallia (9 milioni). E ancora: imprese di pulizia, di compravendite immobiliari, tabaccherie, auto di lusso. «È solo la punta di un iceberg», avverte il procuratore aggiunto di Roma, Giancarlo Capaldo.

Un'indagine durata almeno due anni e in cui, come sottolinea il procuratore Pietro Grasso, l'arma delle intercettazioni telefoniche si è rivelata fondamentale. Due i personaggi chiave, secondo chi indaga: Vincenzo Alvaro, figlio di Nicola, detto "Beccauso", capo locale di Consoletto «elemento di rilievo in seno alla famiglia» (come viene definito nel provvedimento di sequestro) e il suo socio da sempre Damiano Villari, ex barbiere di Santo Stefano d'Aspromonte e gestore del Cafe de Paris. Villari, tra l'altro, fu denunciato dalla cassiera del locale che, tre anni fa, lo accusò di molestie sessuali. L'ultima udienza del processo è fissata per l'11 gennaio prossimo. I carabinieri e le Fiamme gialle hanno ricostruito un intreccio di legami d'affari e di parentela e quasi tutti i gestori e i titolari denunciavano, al fisco, redditi da pensionati sociali. Gli uomini del clan Alvaro si erano stabiliti nella zona di media borghesia di Spinaceto, all'estrema periferia sud della Capitale e comparivano di rado nei locali, limitandosi a un ferreo controllo telefonico di spese e introiti.

Minato dai debiti e già finito sui giornali per una storia di pesce surgelato spacciato per

fresco, il "Cafè de Paris" fu venduto dalla famiglia Todini all'ex barbiere Damiano Villari nel 2005, per la somma irrisoria di 900 mi-colmato i "buchi" della gestione precedente). Qualche mese dopo, Villari entrò in trattativa con un imprenditore libanese disposto a sborsare tre volte il prezzo d'acquisto: 2 milioni e 800 mila euro. L'affare, quasi concluso, fu bloccato quando il "titolare" puntò i piedi. L'imprenditore arabo si rivolse a un avvocato ma Villari spiegò testualmente «Non posso vendere perché la mafia mi ha detto di non farlo». Stupore di facciata tra i commeercianti di via Veneto dove qualcuno, a microfoni spenti, ammette che nel bar della Dolce Vita «si sentiva odor di cosche».

Massimo Lugli

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS